Ore drammatiche per i 400 abitanti di Cigliè (Cuneo)

Abbandonano il paese sbriciolato da una frana

Una rete di canali sotterranei ha provocato i giganteschi smottamenti - Le case crollano a ripetizione - Dove andranno i sinistrati?

Dal nostro corrispondente

CUNEO, 10.

Cigliè, un piccolo paese del Monregalese, sta sprofondando definitivamente sconvolto da una frana gigantesca. Le case crollano. Squadre di vigili del fuoco di Cuneo, Mondovì, Alba Fossano, sono al lavoro da questa sera per evitare incidenti alla popolazione, che tutta sta sgomberando. Ormai non vi è più alcuna speranza. Queste le ultime drammatiche notizie giunte a Cuneo questa sera sulla situazione di Cigliè, il comune con quattrocento persone, posto a 560 metri di altitudine e che da giorni vive in un incubo terrificante per il verificarsi di enormi crepe nel terreno, sui muri degli edifici e per il crollo sistematico e inesorabile di case a causa di una lenta frana che lo trascina a valle.

Centocinquanta abitazioni dislocate su duecentocinquanta «giornate» piemontesi di terreno (quattro ettari circa) stanno per essere inghiottite. Più di un milione di metri quadrati di terra coltivata a vite si renderanno inutilizzabili: fin da ora i dolci e ridenti pendii assumono l'aspetto di rupi scoscese e selvagge. Quattrocento persone nel giro di poche ore dovranno trovare riparo dai rigori del freddo intenso come meglio possono. Arrestare il fenomeno è impossibile: la frana è causata da una fitta rete di canali sotterranei che ha minato il terreno.

La situazione si aggrava di ora in ora. Oggi, verso mezzogiorno, un movimento più repentino del terreno ha fatto crollare di schianto undici case, già evacuate dal novembre scorso perché danneggiate. Successivamente tutto il centro del paese è andato progressivamente e più lentamente smottando fino al punto da rendere inabitabili i restanti fabbricati, comprese le scuole e l'edificio comunale, solcato da crepe paurose. L'antico e massiccio castello che ha resistito per ben otto secoli si riduce ora in briciole. I tetti scoperti non si contano più.

A Cigliè ormai nessuno mette più piede: si temono altri improvvisi smottamenti del terreno e il margine di sicurezza è scarsissimo.

La stessa opera dei vigili del fuoco è difficile e piena di pericoli. Le autorità, ancora a tarda sera, stavano studiando dove sistemare le famiglie che abbandonano l'abitato: ormai nelle vicinanze del paese non v'era più posto e si doveva pensare a ricorrere ad altri centri. «La prefettura di Cuneo ha dato disposizione perché la gente, che faremo evacuare stanotte, trovi sistemazione in locali pubblici — ci ha dichiarato il segretario comunale signor Dalmasso —. Ma francamente il compito è difficile. Tuttavia tutte le locande, e gli alberghi dei paesi vicini saranno da noi utilizzati».

Il problema però è ben più vasto di quello della momentanea sistemazione. Tecnici e popolazione affermano che ormai Cigliè è destinata a scomparire e che pertanto deve essere affrontata la costruzione in una altra località dove possano trovare accoglienza i sinistrati e trasferirvi la loro attività.

Audenzio Tiengo

Trovata uccisa in un paese abbandonato

PINEROLO, 10

In una desolata baita di Tagliaretto una donna di quaranta anni, Olinda Baù è stata uccisa a colpi di pietra che le hanno fracassato il cranio. Finora nessuna traccia dell'assassino che presumibilmente è un certo Felice Prot, amante della vittima.

A Tagliaretto, che un tempo era popolata da circa 200 abitanti, abitano ora solo tre persone, dopo la morte della Baù. Tutti gli altri sono emigrati

Disastrosa inondazione in Marocco

Fuggono in 40 mila dalle case allagate

RABAT, 10. — Decine di morti, quarantamila senzatetto, intere zone allagate e decine di villaggi distrutti: ecco il tragico bilancio delle inondazioni nel Marocco. Dopo tre giorni di piogge, nella parte occidentale e centrale del paese, e in particolare nella piana di Rhars, a cavallo fra Tangeri e Casablanca, alcuni grossi fiumi sono usciti dagli argini. Le acque hanno invaso tanto velocemente alcuni dei villaggi colpiti da non permettere agli abitanti di mettersi in salvo. Aerei dell'aviazione marocchina e americana (giunti dalle vicine basi spagnole) gettano viveri e medicinali sui centri isolati. I ministeri hanno mobilitato, per l'opera di soccorso, anche tutti gli impiegati statali. I piloti degli aerei che trasportano nelle zone allagate viveri e medicinali, hanno affermato di avere scorto non meno di cinquemila persone ancora isolate e in attesa di soccorsi, nella zona tra Kenitra e Laroche. Tutti i collegamenti stradali sulla litoranea Tangeri-Casablanca sono, comunque, sospesi. Una sottoscrizione per i colpiti dall'alluvione è stata aperta presso l'ambasciata italiana, fra i nostri compatrioti residenti in Marocco. Nella telefoto: **un'impressionante visione del disastro.**

Cosa temono le gerarchie della Chiesa?

Pesante intervento del clero contro i gruppi di «Esprit»

Sospeso l'incontro milanese col direttore della rivista cattolica francese

Dalla nostra redazione

MILANO, 10

L'incontro organizzato dai gruppi italiani di «Esprit» con J.M. Domenach, direttore della rivista francese di ispirazione cattolica, forse non avrà luogo. Le autorità ecclesiastiche hanno chiesto al comitato organizzatore, del quale fanno parte un sacerdote e il professor Virgilio Melchiorre, insegnante alla università cattolica, che l'incontro venga sospeso.

In una lettera diramata dal prof. Melchiorre per conto dei «Gruppi Esprit» si dà notizia del pesante intervento compiuto dall'autorità ecclesiastica e si comunica che «il... senso di responsabilità ecclesiale... impone (agli organizzatori, n.d.r.) di aderire a questo invito anche se non riescono a comprenderne tutto il significato». La lettera si conclude con l'augurio che «proprio questo atto di disciplina al quale i "Gruppi Esprit" si sottopongono «servirà a stabilire tempi di maggior distensione, per un più aperto dialogo tra i figli della Chiesa».

L'incontro era stato organizzato per domenica 13 gennaio a Milano. J. M. Domenach nel corso di due conferenze-dibattito avrebbe dovuto non soltanto presentare al pubblico italiano «Esprit», ma introdurre un dibattito su uno degli argomenti più scottanti del nostro tempo, «la persona umana nella società del benessere». L'incontro sarebbe infine stato l'occasione per la presentazione «ufficiale» dei «gruppi italiani di Esprit», un movimento che senza avere una precisa struttura organizzativa si richiama tuttavia al pensiero personalista e comunitario del fondatore della rivista, Mounier, e si propone (su una linea che da talune enunciazioni della «Mater et magistra» fino ai recenti sviluppi delle polemiche conciliari ha avuto autorevoli sostenitori anche all'interno delle stesse gerarchie cattoliche) di combattere la «scristianizzazione» delle masse popolari, individuandone le premesse nelle continue contaminazioni cui l'azione ed il pensiero cristiani soggiacciono con i gruppi dominanti la società capitalistica.

Dobbiamo credere che questa prospettiva abbia spaventato le autorità ecclesiastiche, inducendole ad intervenire? La cosa risulta tanto più clamorosa, se si pensa che qualche mese fa, fu costretta al silenzio dalla curia milanese (dove operano, ancora, insieme con l'uomo delle «mediazioni», Montini, anche i vecchi «schusteriani») la rivista «Adesso», diretta da Mario Rossi, un foglio la cui attenzione andava soprattutto a quel mondo contadino e subalterno che, fra l'altro, era stato al centro delle elaborazioni del «sindacalismo bianco».

Addirittura incomprensibile appare poi il fatto che si impedisca ai «Gruppi Esprit» di organizzare un incontro con J.M. Domenach quando si tenga presente che con la scomparsa di Mounier la rivista, pur conservando una sua funzione di avanguardia all'interno del laicato cattolico francese, ha perso gran parte del suo mordente, confinandosi spesso nei limiti piuttosto ristretti dell'inchiesta, dell'indagine sociologica, senza trarne le necessarie conseguenze sul terreno della battaglia contro il conservatorismo delle gerarchie. E ciò senza considerare che «Esprit», per bocca di Mounier, rifiutò sempre di lasciarsi ridurre a rivista «cattolica» con tutte le conseguenze che ciò comporta sul piano della disciplina e della obbedienza alle gerarchie.

Pubblichiamo il testo integrale delle risposte che i compagni Giancarlo Pajetta e Giorgio Amendola, membri della segreteria del PCI, hanno dato alle domande fatte loro dal direttore del New Statesman, John Freeman, nel corso del programma andato in onda mercoledì sera a Londra sul canale BBC-TV.

Al programma, dedicato al problema dei rapporti tra URSS e Cina, hanno partecipato inoltre il «ministro degli esteri» del «gabinetto ombra» laburista, Harold Wilson, l'ex ambasciatore inglese a Mosca, sir William Haiter, e il giornalista francese K.S. Karol, dell'Express. Il programma era stato preparato da due personalità laburiste, Nevill Sandelson e David Childs. Il dibattito è stato preceduto da due brevi documentari sulla Rivoluzione russa e cinese.

Così hanno risposto alla TV inglese

AMENDOLA

Signor Amendola, sareste d'accordo nel dire che la vera differenza tra voi e i cinesi consiste in una vostra diversa valutazione del contrasto di idee fra il campo comunista e le potenze non comuniste del mondo?

Su questo punto c'è una differenza di valutazione fra noi comunisti italiani ed i compagni cinesi, differenza che si è manifestata apertamente nel nostro ultimo Congresso. Noi comunisti italiani non crediamo che l'imperialismo sia una tigre di carta. Per battere l'avversario bisogna valutarne esattamente le forze e l'imperialismo, malgrado i colpi ricevuti negli ultimi 40 anni, conserva una sua pericolosità che bisogna valutare esattamente. Un miliardo di uomini vivono in Stati socialisti, è crollato il sistema coloniale, ma l'imperialismo è una tigre che ha dei denti atomici e, se esso non può più battere il socialismo, può provocare una catastrofe; e questa si può evitare e si deve evitare con la lotta per la pace, con la lotta per la coesistenza pacifica.

Ne segue forse che nessuno dei partiti comunisti occidentali considera più la guerra come inevitabile?

Su questo punto vi è accordo fra tutti i partiti comunisti che hanno affermato che la guerra può essere evitata, naturalmente a certe condizioni; una politica diplomatica accorta, la ricerca di compromessi ragionevoli ed una permanente mobilitazione dei popoli per una lotta per la pace. Questa è la condizione per evitare la guerra ed impedire una catastrofe.

Signor Amendola, pensate che i cinesi vogliano un movimento comunista internazionale unito, con una politica comune e con una direzione unica, mentre il Partito comunista italiano favorirebbe una completa autonomia di ciascun partito comunista nazionale?

Anche su questo punto non ci sono molti contrasti, perché in documenti comuni i partiti comunisti hanno affermato che non vi può essere né uno Stato guida, né un partito guida, e che ciascun partito comunista deve seguire una politica nazionale per tracciare una via di avanzata al socialismo, nelle concrete condizioni create dalla storia del proprio paese. Del resto, i comunisti cinesi hanno saputo creare una via propria, cinese, per vincere l'avversario nel proprio paese e sconfiggere il nemico interno ed esterno. Quindi vi è autonomia piena dei partiti comunisti nella lotta per i loro obiettivi.

Fino a che punto i cinesi sono riusciti a conquistare seguaci alle loro idee all'interno del PCI?

Nel nostro partito si discute con vivacità ed anche con passione di tutti i problemi che interessano il movimento operaio internazionale. Si discute quindi anche delle posizioni espresse al congresso dal delegato del Partito comunista cinese, ma il congresso si è trovato d'accordo con la linea sostenuta dalla Direzione, e vi è stato solo un voto contrario.

Le informazioni dicono che i delegati cinesi erano molto popolari. Questo vuol forse dire che vi era della simpatia per le loro idee?

Anch'io sento simpatia e rispetto per i compagni cinesi, rappresentanti di un grande partito e d'una grande rivoluzione, ma simpatia e rispetto non escludono la discussione ed il dissenso quando ciò è necessario.

E' corretto presupporre che i cinesi siano diffidenti nei riguardi di ogni accordo che possa essere fatto con i paesi non comunisti o con partiti non comunisti, mentre voi italiani credete che una collaborazione di questo genere sia necessaria?

Anche su questo punto non ci sono differenze fra i compagni cinesi ed altri partiti. Del resto, i comunisti cinesi hanno saputo dimostrare in più occasioni di saper stringere accordi con paesi non comunisti e partiti non comunisti. Voglio ricordare l'accordo dell'altro ieri con il Pakistan per la questione delle frontiere ed i buoni rapporti del Partito comunista cinese con il Fronte di liberazione algerino, che non è un partito comunista, anzi in realtà è avverso al PC algerino.

Pensate che la politica di coesistenza del signor Krusciov possa condurre ad un nuovo accordo di «statu quo» tra il mondo comunista e il mondo capitalista, cosa che i cinesi forse temono, mentre voi siete lieti di una tale prospettiva?

Io credo che la coesistenza pacifica sia anzitutto una necessità. Senza coesistenza pacifica non vi sarà progresso alcuno, vi sarà catastrofe e distruzione dell'umanità, perchè senza coesistenza pacifica si arriverà alla guerra atomica. Ed io non comprendo cosa voglia dire vittoria in una guerra atomica, che vorrebbe dire morte per tutti. Quindi la coesistenza pacifica è una necessità. Però non comprendo come la coesistenza possa significare difesa dello «statu-quo». Lo «statu-quo» sarebbe contrario alle leggi della storia che vogliono il cambiamento ed il progresso delle forze sociali. Quindi coesistenza pacifica vuol dire progresso senza guerra e, per riprendere una espressione di Krusciov, vuol dire che non sarà esportata né la rivoluzione né la contro-rivoluzione e ciascun popolo potrà nella pace e nella libertà decidere del proprio destino e del proprio regime sociale, senza interventi estranei. In questo modo credo che si possa assicurare il progresso, l'indipendenza dei popoli dall'oppressione coloniale, il cambiamento del sistema sociale, l'avvento del socialismo. E questo io ritengo che sia nell'interesse dell'umanità intera e del proletariato occidentale. Non dobbiamo dimenticare che il socialismo è nato in Inghilterra, in Francia ed in Germania e la classe operaia occidentale deve dire una sua parola nel grande conflitto mondiale tra comunismo e capitalismo. La potrà dire questa parola, nella unità delle forze lavoratrici, se vi sarà una situazione di distensione internazionale, se la guerra fredda cesserà e se ciascun popolo potrà trovare le vie del progresso nell'autonomia nazionale, nella democrazia, nella pace, come noi abbiamo cercato di fare nel nostro Congresso; una via d'avanzata al socialismo che corrisponda alle condizioni dei paesi capitalisti già avanzati. Per questo noi siamo per la coesistenza pacifica e per la creazione di un sistema internazionale che la possa garantire.

PAJETTA

Signor Pajetta, le divergenze tra i partiti comunisti europei e i comunisti cinesi sono state pienamente portate alla luce da una vostra osservazione al recente Congresso di Roma. Avete detto che non avevate bisogno di parlare dell'Albania quando avevate in mente di rivolgervi ai comunisti cinesi. Perchè lo avete detto? e che cosa esattamente intendevate dire?

Non ho davvero nessun merito d'originalità a questo proposito. Non ho fatto che esprimere al Congresso nazionale quello che decine, forse centinaia, di nostri compagni hanno detto nei congressi delle nostre sezioni e delle nostre federazioni. Noi pensiamo che di fronte a problemi gravi ed importanti sia necessario un dibattito approfondito e nello stesso tempo franco. Pensiamo ad un dibattito chiaro per poterci intendere. E' lontano da noi ogni pensiero che siano questi tempi di scomunica: per intendersi bisogna capirsi e capire quali sono i termini delle divergenze è già una premessa per poter arrivare a un accordo. Noi, comunisti italiani, del resto siamo gente semplice e concreta, altrimenti non avremmo sette milioni di voti nel nostro Paese.

Un giornalista presente al vostro Congresso ha parlato dello scisma fra l'URSS e Pechino come di qualcosa di analogo a ciò che accadde diversi secoli fa, quando il Patriarca di Costantinopoli litigò col papa e finì col fondare la chiesa ortodossa. Pensate che sia un paragone valido o no?

Come storiella non c'è male, ma mi pare più accettabile per un curato di campagna che per un comunista che vuole essere un uomo moderno. Oggi ci sono mezzi di comunicazione un po' più rapidi di quelli dei primi secoli dell'era cristiana. D'altra parte, almeno nel movimento operaio, la politica non la fanno più soltanto dei vescovi: credo anzi che oggi la politica del movimento operaio la facciano prima di tutto i combattenti che conoscono il prezzo ed il valore dell'unità e della solidarietà internazionale.

Pensate che un'altra conferenza di tutti i partiti comunisti, simile a quella che si tenne a Mosca nel 1960 sarebbe in grado di trovare un compromesso fra comunisti sovietici e cinesi?

Noi siamo sempre per incontri condotti con spirito fraterno. L'abbiamo dimostrato quando nel nostro congresso abbiamo invitato i comunisti cinesi a venire in Italia a discutere con noi, a vedere la realtà del nostro Paese e del nostro partito. Se una conferenza dovesse avere luogo, credo però che per i suoi lavori l'espressione «compromesso» non sia l'espressione più esatta e nemmeno che si possa parlare della ricerca di un compromesso fra comunisti cinesi e comunisti sovietici. Una conferenza dovrebbe ricercare le basi per un'intesa generale fra i comunisti di tutti i paesi su alcuni principi fondamentali. Del resto, quando noi parliamo di unità articolata, quando parliamo di vie nazionali, vogliamo appunto significare che l'unità deve essere ricercata non nel senso che tutti debbano ripetere le stesse parole o proclamare identica la loro posizione su ogni singola questione, ma che si debba invece tener conto della realtà internazionale fatta di molteplici esperienze e di situazioni reali diverse. Del resto, voi inglesi, potete forse comprendere questo se pensate all'esperienza del vostro Commonwealth: voi avete sempre cercato, durante un lungo periodo, di trovare delle formule nuove di unità.

Non credo proprio che andiate d'accordo allo stesso modo e nelle stesse forme come andavate d'accordo prima della guerra mondiale.

Affinchè noi possiamo avere una percezione più chiara di tutto il problema, vorreste dirci quali pensate che siano adesso i punti di divergenza fra il Partito comunista italiano e il Partito comunista cinese?

Noi abbiamo sottolineato prima di tutto che consideriamo la politica di coesistenza come essenziale per lo sviluppo del movimento operaio e di liberazione; in secondo luogo abbiamo dichiarato la nostra piena adesione alla politica di pace dell'Unione Sovietica, anche così come si è manifestata durante la crisi di Cuba; in terzo luogo condanniamo l'appoggio e la solidarietà nel confronto degli albanesi nella loro azione contro i partiti comunisti di tutti i paesi e contro l'Unione Sovietica. Noi ammettiamo le vie nazionali verso il socialismo, ma una via «nazionale» della calunnia e del sabotaggio del movimento internazionale ci pare inaccettabile. In quarto luogo noi abbiamo divergenze sul giudizio a proposito della Jugoslavia: abbiamo dichiarato che una polemica grossolana ed ingiustificata nei confronti di un paese, col quale si possono avere delle divergenze, ma che non può non essere considerato un paese socialista, non ha nulla di utile per il movimento operaio nel suo insieme.

Vedo che avete indicato una quantità di argomenti per una vasta discussione.

Certo c'è molta materia di discussione, ma ci sono anche possibilità di intesa e di chiarimento.

Fra due grandi partiti come quello cinese ed il nostro, ciò che ci unisce è certo molto di più di quello che ci divide.